

Kant

Il carattere della filosofia kantiana:

-La filosofia di Kant prende il nome di criticismo, poiché la critica è lo strumento tramite il quale egli si interroga circa il fondamento delle varie esperienze umane, chiarendone le condizioni di esistenza, la legittimità e i suoi limiti.

-Il criticismo, in effetti, non potrebbe esistere se non ci fossero dei limiti, e perciò la filosofia di Kant è una filosofia del limite che, tuttavia, non per questo s'identifica in una forma di scetticismo. Tracciare un limite ad un'esperienza, infatti, per Kant, non porta solo a rinunciare ad oltrepassare quel limite (come per gli scettici e tra tutti Hume, che lo ha risvegliato dal "sonno dogmatico"), ma anche a garantire la validità di quell'esperienza entro il limite stesso.

-Kant con grande spirito critico ed illuminista oltrepassa gli esiti dell'empirismo inglese e pone sotto la critica della ragione addirittura la ragione stessa (che è sia giudice che giudicato), la quale, autonoma, pone da sé (e non in nome della fede) i propri limiti.

La Dissertazione del 1770:

Nella "Dissertazione tra il mondo sensibile e intelligibile" Kant spiega cosa siano lo spazio e il tempo.

Egli comincia con lo stabilire la differenza tra conoscenza sensibile e conoscenza intellettuale.

-La prima, che è dovuta alla ricettività del soggetto (è passiva), ha per oggetto il fenomeno (la cosa come appare nella sua relazione al soggetto).

-La seconda, dovuta alla facoltà del soggetto (è attiva), ha per oggetto il noumeno (la cosa nella sua natura intelligibile).

Quindi la conoscenza sensibile percepisce le cose come appaiono, mentre la conoscenza intellettuale come sono.

La conoscenza sensibile, che avviene prima dell'utilizzo dell'intelletto, si chiama **apparenza**; il confronto che poi l'intelletto applica tra più apparenze è detto **esperienza**.

Gli oggetti della conoscenza sensibile sono costituiti dalla **materia**, cioè la sensazione; e dalla **forma**, cioè quella legge indipendente dalla sensibilità, che ordina la materia.

La forma è costituita **dallo spazio e dal tempo**. Entrambi non derivano dalla sensibilità, che li presuppone; sono dunque intuizioni pure, poiché precedono qualunque conoscenza sensibile.

La Critica della Ragion Pura

Prefazione:

- La volontà kantiana di fondare una nuova metafisica:

L'opera più importante di Kant consiste in un'analisi critica dei fondamenti del sapere, e quindi delle tre scienze in cui esso si articolava: la matematica, la fisica, la metafisica.

Secondo Kant, mentre le due scienze matematiche apparivano come un sapere fondato e in continuo progresso, la metafisica, regina delle scienze, si dirigeva verso un'inesorabile decadenza. Essa infatti, si era rivelata nel corso dei secoli una serie di fallimenti continui, di teorie contestate e poi superate. Kant allora, nella sua volontà di rinnovare la metafisica, afferma che essa consiste in un'esigenza naturale dell'uomo. Per questo motivo egli cercherà di stabilire come essa sussista sia in quanto bisogno naturale dell'uomo, sia in quanto scienza.

Introduzione:

- L'ipotesi gnoseologica: la teoria dei giudizi

Kant espone all'inizio della propria opera la sua teoria gnoseologica.

Prima di Kant esistevano due tipi di giudizi:

1. **giudizi analitici a priori** (verità di ragione), in cui il predicato è contenuto nel soggetto stesso (definiti analitici, poiché attraverso l'analisi concettuale si possono trovare le particolarità del soggetto). Essi sono il fondamento delle scienze matematiche e sono universali e necessari, ma non incrementano il sapere;
2. **giudizi sintetici a posteriori** (verità di fatto), in cui il predicato aggiunge qualcosa al soggetto a partire dall'esperienza (a posteriori). Essi incrementano il sapere dandoci nuove informazioni, ma difettano di universalità e necessità;

Kant allora afferma l'esistenza di giudizi capaci di incrementare la conoscenza (sintetici) e nello stesso tempo dotati di universalità e necessità (a priori). Questi sono i **giudizi sintetici a priori**, i pilastri su cui si fonda ogni scienza. La critica si propone lo scopo di comprendere, non se essi siano possibili (per Kant lo sono già), ma come lo siano.

La soluzione di Kant si colloca a metà strada tra le concezioni filosofiche precedenti. Egli infatti ritiene, contro il razionalismo, che la scienza derivi dall'esperienza, e contro l'empirismo, che alla base dell'esperienza vi siano principi inderivabili dall'esperienza stessa.

- La nuova dimensione del soggetto:

Kant si propone dunque di spiegare da dove derivano questi giudizi sintetici a priori e ci riesce con l'elaborazione di una nuova teoria della conoscenza che ribalterà ogni concezione filosofica precedente.

La conoscenza è per Kant sintesi tra materia (le impressioni sensibili provenienti dall'esperienza) e forma (l'insieme delle modalità attraverso cui la mente umana ordina le impressioni). Kant ritiene che la mente filtri le impressioni empiriche attraverso delle forme innate (a priori) comuni ad ogni soggetto pensante.

Questa nuova concezione gnoseologica comporta quella che sarà chiamata "**rivoluzione copernicana della filosofia**". Kant infatti, ribalta i tradizionali rapporti tra soggetto e oggetto: non è la mente che si modella sulla realtà, ma la realtà che si modella sulle forme a priori della mente attraverso cui la percepiamo.

Da tutto ciò deriva una distinzione nuova tra fenomeno e cosa in sé.

Il fenomeno è l'oggetto dell'intuizione sensibile quale ci appare nella realtà tramite le forme a priori. Il fenomeno è reale solo nel rapporto col soggetto.

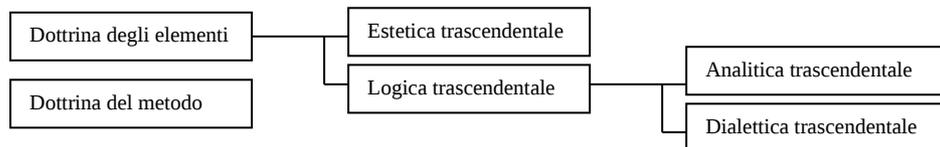
La cosa in sé o noumeno è l'oggetto pensato al di fuori del soggetto e dell'intuizione spazio-temporale (forme a priori) e come tale non si può conoscere, ma è causa delle sensazioni.

La partizione della Critica della Ragion Pura:

La Critica si suddivide in due tronconi: a. la dottrina degli elementi; b. la dottrina del metodo.

La dottrina degli elementi si suddivide in: a. Estetica trascendentale; b. Logica trascendentale.

La Logica trascendentale si suddivide a sua volta in: a. Analitica trascendentale; b. Dialettica trascendentale.



- Prima di analizzare il vero contenuto della Critica è necessario comprendere il significato del termine **Trascendentale**: nella terminologia medievale erano chiamate trascendentali le proprietà universali che tutte le cose hanno in comune. Kant connette il concetto di trascendentale con quello di forma a priori, che non esprime una proprietà ontologica della realtà, ma solo una condizione gnoseologica che rende possibile la conoscenza della realtà. In questo senso il termine trascendentale indica tutto ciò che è atto a far conoscere, cioè ogni condizione preliminare della conoscenza.

L'estetica trascendentale:

- La concezione kantiana di spazio e tempo:

Il termine estetica, inteso come teoria del bello, fu creato a metà 700. Kant pensava che il giudizio di gusto fosse soggettivo e per questo rifiuta questa accezione. In Kant il termine estetica rimanda ad *estetis*, cioè alla sensazione. L'estetica kantiana è dunque la dottrina della sensibilità.

La sensibilità per Kant è recettiva, poiché accoglie i propri contenuti dalle intuizioni spazio-temporali, e attiva, perché organizza i propri contenuti tramite le intuizioni spazio-temporali.

Lo spazio è considerato come la forma del senso esterno, fondamento delle intuizioni esterne;

Il tempo è considerato come la forma del senso interno, fondamento delle intuizioni interne, ma anche esterne, in quanto ogni cosa è nel tempo;

Kant giustifica il carattere intuitivo dello spazio e del tempo tramite la confutazione delle precedenti dottrine: empiristica (Locke), oggettivistica (Newton), concettualistica (Leibniz).

Contro l'empirismo Kant afferma che spazio e tempo non possono derivare dall'esperienza poiché per fare una qualsiasi esperienza dobbiamo già presupporli.

Contro l'oggettivismo, che considerava spazio e tempo come recipienti vuoti a sé stanti, Kant sostiene che, se essi fossero "vuoti" dovrebbero continuare ad esistere anche nell'ipotesi che in essi non vi fossero più oggetti, ma ciò non è possibile perché non si può concepire qualcosa di reale senza alcun oggetto reale.

Contro il concettualismo, che vedeva lo spazio e il tempo come concetti esprimenti rapporti tra cose, Kant dichiara che essi non possono essere considerati concetti, in quanto non sono astratti dalla realtà, ma intuiti da essa.

-Spazio e tempo si configurano quindi, come dei quadri mentali a priori entro i quali porre i dati sensibili. Come tali essi sono soggettivi rispetto ai noumeni e oggettivi rispetto ai fenomeni (empiricamente reali, trascendentalmente irreali).

- I fondamenti delle scienze matematiche:

L'estetica trascendentale inoltre mostra come su di essa si fondino le scienze matematiche. La matematica e la geometria infatti, sono scienze sintetiche a priori (incrementano la conoscenza e sono universali e necessarie) che si fondano rispettivamente sulle intuizioni di tempo e spazio.

La Logica trascendentale:

1. Analitica trascendentale

a. Analitica dei concetti:

L'analitica dei concetti indaga circa l'origine e la validità delle relazioni tra le conoscenze a priori che sono dell'intelletto (categorie) e i fenomeni.

-Il passaggio dalla logica formale aristotelica a quella trascendentale kantiana; la deduzione metafisica:

Aristotele, nella sua logica formale, parlava di sillogismi, nei quali era la bontà delle premesse a definirne la scientificità. Kant, invece, voleva passare dalla logica formale, che aveva a che fare solo con la forma del pensiero, ad una logica trascendentale (della verità), che avesse a che fare con gli oggetti reali e che permettesse di attuare il passaggio tra noto e non noto.

Questo passaggio è attuato da Kant attraverso una "deduzione metafisica" che riduceva tutti i momenti del sillogismo (il pensiero, il giudizio, l'argomentazione) al primo. Secondo Kant, infatti, pensare è unificare e unificare è giudicare: il giudizio è l'atto attraverso cui unisco due concetti.

Ora, secondo Kant sensibilità ed intelletto sono entrambi indispensabili alla conoscenza (*i pensieri senza le intuizioni sono vuoti e le intuizioni senza i concetti sono cieche*); tuttavia, mentre le intuizioni sono passive, i concetti, permettendo di unificare diverse rappresentazioni sotto una rappresentazione comune, sono attivi.

Questi concetti, studiati nell'analitica, possono essere empirici, se ricavati solo dall'esperienza, o puri, se contenuti a priori nell'intelletto.

- Le categorie:

I concetti puri si identificano con le 12 categorie, le supreme funzioni unificatrici dell'intelletto.

Le categorie rappresentano quei predicati primi, che insieme con i giudizi (l'attribuire un predicato ad un soggetto), che sono dello stesso numero delle categorie, racchiudono tutte le intuizioni sensibili.

Le categorie kantiane differiscono da quelle aristoteliche. Mentre le categorie di Aristotele hanno un valore ontologico e gnoseologico, essendo simultaneamente forme dell'essere e del pensiero, quelle kantiane si riferiscono solo al pensiero, in quanto rappresentano i concetti supremi dell'intelletto che non valgono per la cosa in sé, ma solo per il fenomeno.

Affermato tutto ciò, Kant deve attuare il passaggio tra noto e non noto e lo fa attraverso una deduzione trascendentale.

- La deduzione trascendentale:

Kant usa il termine deduzione in senso giuridico, alludendo alla dimostrazione della legittimità di una pretesa. La deduzione non riguarda il *quid facti*, ma il *quid iuris* (il fatto che io ho un oggetto non prova che secondo la legge io abbia diritto su di esso).

1. Il problema dell'analitica dei concetti: è legittimo l'uso delle categorie (che cos'è che dà unità al pensiero)?

Kant mette subito in luce il problema: trovare una garanzia della legittimità delle categorie.

Infatti, mentre per lo spazio e il tempo questo problema non si affaccia, poiché un oggetto non può essere percepito se non attraverso di essi, per quanto concerne le categorie non è assolutamente evidente che gli oggetti devono sottostare ad esse. Il fatto che la realtà obbedisce, oltre che alle intuizioni, anche ai pensieri esige una giustificazione adeguata.

Kant risolve il problema attraverso i seguenti passaggi:

- a. Secondo Kant l'unificazione del molteplice (l'attività del pensare) deriva da un'unità sintetica, suprema fondatrice della conoscenza: l'io penso, che non rappresenta la psiche di questa o quella persona ("me variopinto"), ma l'identica struttura mentale comune in tutti gli uomini.
- b. L'attività dell'io penso si attua tramite i giudizi (i modi con cui è pensato il molteplice dell'intuizione).
- c. I giudizi si basano però sulle categorie, le quali dunque rappresentano le 12 funzioni unificatrici in cui si concretizza l'attività sintetica dell'io penso.
- d. Poiché l'io penso, presupposto di ogni pensiero, sintetizza tramite le categorie, ne segue che gli oggetti pensati presuppongono le categorie.

L'io penso:

Esso si configura come sintesi a priori, il principio supremo della conoscenza, che rende universale e necessario il sapere. È diverso dall'io empirico di Hume e da quello metafisico di Cartesio, poiché è universale e necessario, ma non è una cosa pensante. Esso è un atto della spontaneità, dell'unificare le rappresentazioni.

Esso è inoltre pura identità con se stesso perché l'appercezione pura (originaria) produce il giudizio "io penso", rappresentazione della più elevata e completa unità.

L'io penso kantiano contro il probabilismo di Hume e l'idealismo di Fichte:

L'io penso, legittimando l'oggettività del sapere, si contrappone al probabilismo di Hume. Infatti senza di esso rimarremmo chiusi nel cerchio della soggettività e non avremmo mai delle conoscenze oggettive, ma solo probabili.

Tuttavia la teoria dell'io penso non fa certo di Kant un idealista. Infatti, l'io kantiano, a differenza di quello di Fichte non è un io creatore. Kant insiste molto sul carattere *finito* dell'io penso, il quale si limita ad ordinare una realtà (la cosa in sé) che preesiste al di fuori di sé e senza la quale non avrebbe senso la conoscenza.

b. Analitica dei principi:

L'analitica indaga circa le modalità delle relazioni tra le conoscenze a priori che sono dell'intelletto (categorie) e i fenomeni.

2. Il problema dell'analitica dei principi: È possibile una sintesi del molteplice? (è possibile una sintesi tra la categoria e i fenomeni?).

La dottrina dello schematismo:

Con la dottrina dello schematismo Kant illustra come avviene la sintesi tra le categorie e i fenomeni. Kant risolve il problema affermando che l'intelletto non agisce direttamente sui fenomeni sensibili, bensì indirettamente, tramite il tempo. Infatti, se il tempo condiziona gli oggetti, l'intelletto, condizionando il tempo, condiziona gli oggetti stessi.

Questo passaggio avviene grazie all'immaginazione produttiva dell'intelletto, che genera degli schemi corrispondenti a delle categorie precise. Lo schema non è un'immagine sensibile di un oggetto, ma solo una regola attraverso la quale la mia immaginazione riesce a delineare una figura dell'oggetto pensato distaccata dall'esperienza. Queste "regole" sono a priori nell'uomo e ci permettono di sapere a priori come sarà la cosa pensata quando la vedremo. Inoltre esistono otto schemi più importanti: quelli "trascendentali", corrispondenti alle categorie (schematizzare una categoria significa renderla omogenea col tempo).

Con la teoria dello schematismo Kant ha voluto mettere in luce come la mente non si limiti a ricevere la realtà attraverso il tempo, ma riceve il tempo stesso secondo determinati schemi che sono il corrispondente, in chiave temporale, delle categorie.

-I principi dell'intelletto puro:

Con la dottrina dello schematismo si completa la deduzione trascendentale. A questo punto Kant definisce i quattro principi dell'intelletto puro. Essi sono le regole di fondo tramite le quali avviene l'applicazione delle categorie ai fenomeni:

- assiomi dell'intuizione (quantità)
- anticipazioni della percezione (qualità)
- analogie dell'esperienza (relazione)
- postulati del pensiero empirico in generale (modalità)

-L'io come "legislatore della natura" e l'universalità e necessità della scienza:

La dottrina dei principi porta ad un'altra teoria, quella dell'io legislatore della natura. Infatti, se pensiamo alla natura come un ordine necessario e universale alla base di tutti i fenomeni, è evidente che essa non deriva dall'esperienza, ma dall'io penso e dalle sue forme a priori. Tuttavia, l'io penso rivela solo ciò che la natura è in generale, mentre le sue leggi particolari possono essere ricavate solo dall'esperienza. Ciononostante l'io penso, essendo il fondamento della natura, è anche il principio della scienza che la studia. Attraverso la sua gnoseologia Kant è riuscito a confutare lo scetticismo di Hume: infatti, la scienza non potrà mai essere smentita dall'esperienza, poiché i principi su cui si fonda rappresentano la base di ogni esperienza possibile.

-L'uso possibile delle categorie e il concetto-limite del noumeno:

L'originalità della filosofia kantiana consiste anche nell'intendere il fondamento del sapere in termini di limiti. Infatti per Kant, la validità delle categorie e la loro portata giustificatrice riguardo la scienza implica necessariamente dei limiti.

Le categorie, in effetti, funzionano solo in relazione al materiale che esse organizzano, che considerato di per sé (nella sua essenza) risulta vuoto. Per questo motivo le categorie possono essere utilizzate solo in relazione al fenomeno e il conoscere non può estendersi al di là dell'esperienza. Vi è dunque un'importante differenza fra il pensare ed il conoscere, poiché per Kant è impossibile un uso trascendentale delle categorie (riferito al noumeno e non al fenomeno): l'unico uso possibile di esse è quello empirico.

L'ambito della conoscenza umana rimane limitato al fenomeno, poiché la cosa in sé non può divenire l'oggetto di un'esperienza possibile. Il noumeno è pertanto un concetto limite che serve ad arginare le pretese conoscitive dell'uomo, ricordandogli che la realtà che egli può intendere non è quella assoluta.

2. Dialettica trascendentale:

La metafisica come attrazione naturale della ragione verso l'Assoluto:

Nella dialettica Kant cerca di comprendere se la metafisica possa essere considerata scienza.

Il termine dialettica assume in Kant il connotato negativo di "logica dell'apparenza" (l'analitica è invece quella della verità). La dialettica trascendentale, infatti, vuole smascherare i ragionamenti illusori di quella metafisica, che, nonostante la sua infondatezza, rappresenta "un'esigenza naturale dell'uomo".

Kant considera la metafisica come un prodotto della ragione, che, unificando i dati sensibili tramite le categorie, è portata a voler pensare anche senza dati esperienziali. Questo voler procedere oltre l'esperienza deriva, secondo Kant, dall'irresistibile attrazione della ragione umana verso il regno dell'Assoluto, nel tentativo di trovare una spiegazione globale di tutto ciò che esiste.

La ragione rappresenta dunque, quella parte dell'io che ha come oggetto le tre idee che rappresentano nella mente umana l'incondizionato: l'idea della totalità dei fenomeni interni (l'anima), l'idea della totalità dei fenomeni esterni (il mondo), l'idea della totalità di tutte le totalità (Dio), che è fondamento di tutto ciò che esiste.

L'errore della metafisica:

Per Kant, l'errore della metafisica consiste nel trasformare queste tre esigenze mentali di unificazione dell'esperienza in altrettante realtà, dimenticando che non è possibile conoscere la cosa in sé, ma solo il fenomeno sensibile.

La dialettica vuole dunque essere la denuncia dei fallimenti del pensiero quando procede oltre l'esperienza possibile, guidato da un'illusione così forte, che non riesce a cessare.

Per riuscire nel suo intento Kant prende in considerazione le tre parti della metafisica: la psicologia razionale (l'anima), la cosmologia razionale (il mondo), la teologia razionale (Dio).

La critica della psicologia razionale:

Kant ritiene che la psicologia razionale si fondi sull'errore dell'applicare la categoria di sostanza all'io penso, trasformandolo in una realtà chiamata "anima". L'io penso, tuttavia, è un'unità non sensibile, formale e sconosciuta, e per questa ragione non è possibile applicare ad esso alcuna categoria. Non si può, infatti, conoscere l'io in sé (noumenico), ma solo quale appare nella sensibilità (fenomenico).

La critica della cosmologia razionale:

Kant ritiene che la cosmologia razionale, pretendendo di conoscere il mondo nella totalità assoluta dei suoi fenomeni, è destinata a fallire. Infatti, non è possibile sperimentare sensibilmente tutti i fenomeni del mondo, ma solo alcuni di essi. Una dimostrazione di ciò sono le cosiddette antinomie (matematiche e dinamiche) elaborate da Kant, che si concretizzano in coppie di affermazioni opposte (tesi e antitesi), tra le quali, in assenza di un'esperienza, non è possibile decidere.

La critica della teologia razionale:

Poiché l'idea di Dio, che scaturisce dalla semplice ragione, ci lascia nella totale ignoranza circa la sua realtà effettiva, la tradizione ha elaborato una serie di prove che Kant raggruppa in tre classi: prova ontologica, cosmologica e fisico-teologica.

- a) **Prova ontologica:** risale a S. Anselmo. Essa pretende di ricavare l'esistenza di Dio dal semplice concetto di Dio come essere perfettissimo, affermando che, in quanto tale, non può mancare dell'attributo dell'esistenza. Kant obietta che non è possibile saltare dal piano della possibilità logica a quello della realtà ontologica, in quanto l'esistenza è qualcosa che possiamo constatare solo per via empirica, e non già dedurre per via puramente intellettuale.
- b) **Prova cosmologica:** afferma che, se qualcosa esiste, deve anche esistere un essere assolutamente necessario. Per Kant il primo limite di questa argomentazione consiste in un uso illegittimo del principio di causa, in quanto esso, partendo dall'esperienza degli enti reali, pretende di innalzarsi, oltre l'esperienza, ad un primo anello incausato (= il Necessario). Ma il principio di causa, puntualizza Kant, è una regola con cui connettiamo i fenomeni tra di loro e che quindi non può affatto servire a connettere i fenomeni con qualcosa di trans-fenomenico.
- c) **Prova fisico-teologica:** fa leva sull'ordine, sulla finalità e sulla bellezza del mondo per innalzarsi ad una mente ordinatrice, identificata con un Dio creatore, perfetto ed infinito. Anche questa prova, secondo Kant, risulta minata da una serie di forzature logiche.

Il nuovo concetto di metafisica in Kant:

Kant teorizza la possibilità di una nuova metafisica scientifica o critica avente come oggetto specifico di studio i principi a priori del conoscere e dell'agire. La prima è detta metafisica della natura e comprende tutti i principi razionali puri relativi alla conoscenza teoretica di tutte le cose. La seconda è detta metafisica dei costumi e comprende i principi che determinano a priori, e rendono necessario, così il fare come il non fare.

La Critica della Ragion Pratica:

La ragion pura pratica e i compiti della nuova critica:

La ragione non serve solo a dirigere la conoscenza, ma anche l'azione. Accanto alla ragione teoretica, abbiamo quindi una ragione pratica. Kant distingue, tuttavia, fra ragion pura pratica (cioè che opera indipendentemente dall'esperienza) e una ragione empirica (cioè che opera sulla base dell'esperienza). E poiché la dimensione della moralità s'identifica con la dimensione della ragione pura pratica, il filosofo dovrà distinguere in quali casi la ragione è pratica e, nello stesso tempo, pura (ovvero morale) e in quali casi essa non lo è (ovvero non è morale). La ragion pratica non ha bisogno di essere criticata nella sua parte pura. Invece nella sua parte non pura, cioè legata all'esperienza, la ragion pratica può darsi delle massime (forme di azione), dipendenti dall'esperienza, e perciò non legittime dal punto di vista morale.

Mentre nella Critica della Ragion Pura Kant ha criticato le pretese della ragione teoretica di trascendere l'esperienza, nella Critica della Ragion Pratica egli ha criticato le pretese della ragion pratica di restare sempre e solo legata all'esperienza. Perciò non dovremo condurre una critica della ragion pura pratica, ma esclusivamente della ragione pratica in generale, che ha l'obbligo di contestare la ragion empirica che pretende di costituire essa sola (sull'esperienza) il motivo decisivo della volontà.

Il fatto che la ragion pura pratica non debba venir criticata non significa tuttavia che essa sia priva di limiti; infatti, la morale, secondo Kant, risulta profondamente segnata dalla finitudine dell'uomo e necessita di essere salvaguardata dal fanatismo, ossia dalla presunzione d'identificarsi con l'attività di un essere infinito.

Realtà e assolutezza della legge morale:

Il motivo che sta alla base della Critica della Ragion pratica è la persuasione che esista nell'uomo una legge morale a priori valida per tutti e per sempre.

Se nella Critica della Ragion pura Kant muoveva dall'idea dell'esistenza di conoscenze scientifiche universali e necessarie, nella Critica della ragion pratica muove dall'analogo convincimento dell'esistenza di una legge etica assoluta. Legge che il filosofo non ha il compito di dedurre, e tanto meno di inventare, ma unicamente di constatare. Infatti, dal suo punto di vista, o la morale è una chimera, in quanto l'uomo agisce in virtù delle sole inclinazioni naturali, oppure, se esiste, risulta per forza incondizionata, presupponendo una ragion pratica pura, cioè capace di svincolarsi dalle inclinazioni sensibili.

Di conseguenza la tesi dell'assolutezza o incondizionatezza, della morale implica, per Kant, due concetti di fondo: la libertà dell'agire e la validità necessaria e universale della legge. Infatti, essendo incondizionata, la morale implica la capacità umana ad autodeterminarsi al di là delle sollecitazioni istintuali, facendo sì che la libertà si configuri come il primo presupposto della vita etica. La morale si gioca all'interno di una tensione bipolare fra ragione e sensibilità. Se l'uomo fosse esclusivamente sensibilità, è ovvio che essa non esisterebbe, perché l'individuo agirebbe sempre per istinto. Viceversa, se l'uomo fosse pura ragione, la morale perderebbe ugualmente di senso, in quanto l'individuo sarebbe sempre in quella che Kant chiama santità etica, ovvero in una situazione di perfetta adeguazione alla legge.

Nella Ragion pratica circola come tema dominante la polemica contro il fanatismo morale, che è la volontà di trasgredire i limiti della condotta umana, sostituendo alla virtù, che è l'intenzione morale in lotta, la santità di un creduto possesso della perfezione etica.

La categoricità dell'imperativo morale:

Kant distingue i principi pratici, che regolano la nostra volontà, in massime e imperativi. La massima è una prescrizione di valore puramente soggettivo, cioè valida esclusivamente per l'individuo che la fa propria. L'imperativo è una prescrizione di valore oggettivo, ossia che vale per chiunque. Gli imperativi si dividono a loro volta in imperativi ipotetici e in imperativi categorici. Gli imperativi ipotetici prescrivono dei mezzi in vista di determinati fini ed hanno la forma del se...devi. Gli imperativi categorici ordinano, invece, in modo incondizionato, ovvero a prescindere da qualsiasi scopo e ha la forma del devi puro e semplice. Perciò la morale, essendo incondizionata, non potrà risiedere negli imperativi ipotetici, che sono, per definizione, condizionati e variabili, ma in quelli categorici, in quanto incondizionati. Essi hanno i connotati di una legge, ovvero di un comando che vale in modo perentorio per tutte le persone e per tutte le circostanze. In conclusione, solo l'imperativo categorico, che ordina un devi assoluto, e quindi universale e necessario, ha in se stesso i contrassegni della moralità. L'imperativo categorico consiste nell'elevare a legge l'esigenza stessa di una legge. E poiché dire legge è dire universalità, esso si concretizza nella prescrizione di agire secondo una massima che vale per tutti. L'imperativo categorico, il quale si identifica con la ragione stessa, ossia con la sua universalità elevata a legge, è quel comando che prescrive di tener sempre presenti gli altri e che ci ricorda che un comportamento risulta morale solo se la sua massima appare universalizzabile. Questa è l'unica formula che troviamo nella Critica della ragion pratica, invece, nella Fondazione della metafisica dei costumi, troviamo anche una seconda ed una terza formula. Dunque, ricapitolando:

- 1) Agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere nello stesso tempo come principio di una legislazione universale;
- 2) Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo;
- 3) Agisci in modo che la volontà, in base alla massima, possa considerare contemporaneamente se stessa come universale legislatrice.

Quest'ultima sottolinea in modo particolare l'autonomia della volontà, chiarendo come il comando morale sia il frutto spontaneo della volontà razionale, la quale, essendo legge a se medesima, fa sì che noi, sottomettendoci ad essa, non facciamo che obbedire a noi stessi. La comunità ideale degli esseri ragionevoli che obbediscono alle leggi della morale, costituisce il regno dei fini dove ognuno è suddito e legislatore al tempo stesso.

La formalità della legge e il dovere:

Un'altra caratteristica strutturale dell'etica kantiana è la formalità, in quanto la legge non ci dice cosa dobbiamo fare, ma come dobbiamo fare ciò che facciamo. Anche ciò discende dall'incondizionatezza e libertà della norma etica. Infatti, se quest'ultima non fosse formale, bensì materiale, e prescrivesse quindi dei contenuti concreti, sarebbe vincolati ad essi, perdendo inevitabilmente libertà ed universalità. Questo significa che l'imperativo etico non può risiedere in una casistica o manualistica concreta di precetti, ma soltanto in una legge formale-universale, la quale afferma semplicemente: quando agisci tieni presente gli altri e rispetta la dignità umana che è in te o nel prossimo. Sta poi a noi tradurre in concreto, nell'ambito delle varie situazioni esistenziali, la parola legge. Il carattere formale e incondizionato della legge morale, si collega al carattere anti-utilitaristico dell'imperativo etico. Infatti, se la legge ordinasse di agire in vista di un fine o di un utile, si ridurrebbe ad un insieme di imperativi ipotetici e comprometterebbe, in primo luogo, la propria libertà, in quanto non sarebbe più la volontà a dare legge a sé medesima, ma gli oggetti a dare legge alla volontà. In secondo luogo, essa metterebbe in forse la propria universalità, poiché l'area degli scopi e degli interessi coincide con il campo della soggettività e della particolarità. Il cuore della moralità kantiana risiede, invece, nel dovere-per-il-dovere, ossia nello sforzo di attuare la legge della ragione solo per rispetto ad essa, e non sotto la spinta di personali inclinazioni o in vista dei risultati che possono scaturirne. Di conseguenza, noi non dobbiamo agire per la felicità, ma solo per il dovere. Da ciò il cosiddetto rigorismo kantiano, che esclude emozioni e sentimenti, che sviano la morale, oppure, quando collaborano con essa ne inquinano la severa purezza. Nell'etica del filosofo, che risulta in polemica con ogni tipo di morale sentimentalistica, si riconosce il diritto di cittadinanza ad un unico sentimento: il rispetto per la legge. Sentimento a priori e dotato di una forza tale da far tacere tutti gli altri sentimenti egoistici e da disporre all'individuo all'accoglimento della legge. Il rispetto implica la condizione propria dell'uomo come essere razionale finito. Il dovere per il dovere nel rispetto per la legge, ecco le uniche condizioni affinché vi siano moralità e virtù e non si passi dalla moralità alla semplice legalità. La morale implica una partecipazione interiore, altrimenti rischia di cadere in atti di legalità ipocrita oppure in forme più o meno mascherate di autocompiacimento. Kant sostiene dunque che non è morale ciò che si fa, ma l'intenzione con cui lo si fa (=morale dell'intenzione) essendo la volontà buona, ovvero la convinta adesione della volontà alla legge, l'unica cosa incondizionatamente buona al mondo. Il dovere e la volontà buona, secondo Kant, innalzano l'uomo al di sopra del mondo sensibile (=fenomenico), dove vige il meccanismo delle leggi naturali, e lo fanno partecipare al mondo intelligibile (=noumenico), dove vige la libertà. In altri termini, la vita morale è la costituzione di una natura soprasensibile nella quale la legislazione morale prende il sopravvento sulla legislazione naturale. Questa noumenicità del soggetto morale non significa, tuttavia, l'abbandono della sensibilità e

l'eliminazione di ogni legame con il mondo sensibile. Difatti, proprio perché l'uomo partecipa strutturalmente ai due mondi, non può afferrare il secondo se non nel primo e in virtù del primo. Anzi, la noumenicità dell'uomo esiste in relazione alla sua fenomenicità, in quanto il mondo soprasensibile, per lui, esiste solo come forma del mondo sensibile.

L'autonomia della legge e la rivoluzione copernicana morale:

le varie determinazioni della legge etica convergono in quella dell'autonomia, che tutte le implica e le riassume. Il senso profondo dell'etica kantiana consiste, infatti, nell'aver posto nell'uomo e nella sua ragione il fondamento dell'etica, al fine di salvaguardarne la piena libertà e purezza. Kant polemizza aspramente contro tutte le morali eteronome, cioè contro tutti quei sistemi che pongono il fondamento del dovere in forze esterne all'uomo o alla sua ragione, facendo scaturire la morale, anziché dalla pura forma dell'imperativo categorico, da principi materiali. Kant individua i limiti di ciascun motivo etico teorizzato dai filosofi, che risiedono nel fatto di non riuscire a preservare l'incondizionatezza della legge morale. Infatti, se i motivi morali risiedessero nell'educazione, nella società, nel piacere fisico o nel sentimento morale, l'azione non sarebbe più libera ed universale, in quanto tali realtà sarebbero fattori determinanti e mutevoli, ossia forze necessitanti e soggette al cambiamento e non giustificerebbero il carattere assolutamente obbligatorio della legge morale. Se i motivi stessero invece in un generico ideale di perfezione o in Dio cadremmo negli stessi inconvenienti. Ad esempio il concetto di perfezione è un'idea vuota, a meno che non la si identifichi con quella di perfezione morale. Ma in tal caso dire che la moralità consiste nel realizzare la perfezione, equivale a dire che la moralità risiede nella moralità. Analogamente, l'idea di volontà divina risulta, di per sé, indeterminata. Per cui, o viene determinata in virtù del concetto di perfezione etica, dicendo che Dio è la Perfezione morale stessa, che l'uomo deve seguire, e allora si cade in un circolo vizioso fondato sull'asserzione che la morale deve seguire la morale; oppure viene determinata in modo volontaristico, dicendo che bisogna sottomettersi alla volontà onnipotente e superiore di Dio, e allora la morale cessa di essere libera e disinteressata, poiché l'obbedienza ad essa diviene il frutto di una costrizione o da un timore di punizioni o dalla speranza di premi. Kant è sia contro il razionalismo, sia contro l'empirismo. Contro il razionalismo afferma che la morale si basa unicamente sull'uomo e sulla dignità di essere finito e non dipende da preesistenti conoscenze metafisiche. Contro l'empirismo e le varie morali sentimentalistiche, Kant sostiene, invece, che la morale si fonda unicamente sulla ragione, in quanto il sentimento risulta qualcosa di troppo fragile e soggettivo. È la legge etica a fondare e a dare un senso alle nozioni di bene e di male, cos' la rivoluzione copernicana di Kant che fa dell'uomo l'unico legislatore del suo comportamento, trova in tal modo il suo ultimo e più significativo compimento.

La teoria dei postulati pratici e la fede morale:

Se nell'Analitica della Ragion pratica Kant ha studiato il dovere, nella Dialettica prende in considerazione l'assoluto morale o sommo bene. La felicità non può mai erigersi a motivo del dovere, perché in tal caso metterebbe in forse l'incondizionatezza della legge etica. Tuttavia la virtù, pur essendo il bene supremo, non sono ancora quel sommo bene cui tende irresistibilmente la nostra natura, che consiste nell'aggiunta di virtù e felicità. Ma in questo mondo felicità e virtù non sono mai congiunte, in quanto lo sforzo di essere virtuosi e la ricerca della felicità, sono due azioni distinte e per lo più opposte, in quanto l'imperativo etico implica la sottomissione delle tendenze e l'umiliazione dell'egoismo. Di conseguenza, virtù e felicità costituiscono l'antinomia etica per eccellenza. L'unico modo per uscire da tale antinomia è di postulare un mondo dell'aldilà in cui possa realizzarsi ciò che nell'aldiquà risulta impossibile: ovvero l'equazione virtù = felicità. Kant trae il termine postulato dal linguaggio matematico dove, per assiomi, stanno le verità fornite di auto-evidenza e, per postulati, stanno quei principi che, pur essendo indimostrabili, vengono accolti per rendere possibili determinate entità o verità geometriche. I postulati di Kant sono quelle proposizioni teoretiche, ovvero quelle esigenze interne della morale, che vengono ammesse per rendere possibile la realtà della morale stessa, ma che di per stesse non posso venire dimostrate. I postulati tipici di Kant sono l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio.

Per quanto riguarda il postulato dell'immortalità, Kant afferma che: a) poiché solo la santità, cioè la conformità completa della volontà di legge, rende degni del sommo bene e b) poiché la santità non è mai realizzabile nel nostro mondo, c) si deve per forza ammettere che l'uomo, oltre il tempo finito dell'esistenza, possa disporre, in un'altra zona del reale, di un tempo infinito grazie cui progredire all'infinito verso la santità.

Se la realizzazione della prima condizione del sommo bene, ossia la santità, implica il postulato dell'immortalità dell'anima, la realizzazione del secondo elemento del sommo bene, cioè la felicità proporzionata alla virtù, comporta il postulato dell'esistenza di Dio, ossia la credenza di una volontà santa ed onnipotente, che faccia corrispondere la felicità al merito.

Accanto ai due postulati religiosi Kant pone un altro postulato: la libertà. Essa è la condizione stessa dell'etica, che nel momento stesso in cui prescrive il dovere, presuppone anche che si possa agire o meno in conformità ad esso e che quindi siamo sostanzialmente liberi: se c'è la morale deve per forza esserci la libertà. Kant classifica come postulato anche la libertà, poiché ritiene che l'idea di una auto-causalità, ossia di una fonte spontanea di atti (=libero arbitrio), non possa venir scientificamente affermata, in quanto il mondo dell'esperienza, si regge sul principio di causa-effetto. Se nel mondo fenomenico vige il determinismo, nel regno della cosa in sé potrebbe trovar posto la libertà. Il suo punto di vista non è contraddittorio a quello della Ragion pura: nel mondo fenomenico non c'è alcuna libertà.

Il primato della Ragion pratica:

Le teoria dei postulati mette capo a ciò che Kant definisce come primato della ragion pratica, consistente nella prevalenza dell'interesse pratico, quello che ci dà un modello di vita, su quello teorico e nel fatto che la ragione ammette, in quanto è pratica, proposizioni che non potrebbe ammettere nel suo uso teoretico. Tuttavia, i postulati kantiani non possono valere come delle conoscenze. Infatti, se i postulati fossero delle verità dimostrate o delle certezze, la morale scivolerebbe immediatamente verso l'eteronomia e sarebbe nuovamente la religione (o la metafisica) a fondare la morale, con tutti gli inconvenienti già esaminati. Kant sostiene che non sono le verità religiose a fondare la morale, bensì la morale, sia pur sottoforma di postulati, a fondare le verità religiose. Dio, per Kant, non sta all'inizio e alla base della vita morale, ma eventualmente alla fine, come suo possibile completamento. L'uomo in Kant è colui che agisce seguendo solo il dovere-per-il-dovere, con, in più, la ragionevole speranza nell'immortalità dell'anima e nell'esistenza di Dio.